

I pezzi della libertà

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

Ne togli un po' di qua e nessuno ci fa caso perché ne rimane sempre molta e i cittadini non è che siano poi abituati a farne un uso così intensivo. Poi ne togli un altro po' di là, e ancora i cittadini non se ne accorgono perché, in fondo, è come se tu stessi svaligiando un solo appartamento su cinquanta in un grande condominio. Poi, quando i cittadini si sono assuefatti e sono convinti che quella esistente sia la giusta dose di libertà, gliene togli ancora. E così via, anno dopo anno. Finché un giorno la gente si accorge che la dose di libertà è troppo modica. E il giorno dopo che non ce n'è quasi più. Allora c'è davvero poco da disperarsi e da prendersela con il destino cinico e baro. Allora è colpa delle nostre scelte.

Colpa di chi sceglie il «comunismo», secondo le argomentazioni del premier; che in verità da Vespa l'ha messa giù un po' più piatta e ruspante di come l'abbiamo messa noi. Colpa di chi non vede il pericolo dietro l'Armata rossa dei giornali, delle scuole, delle università, dei tribunali, delle cooperative e perfino delle banche. Eppure, per quanto intriso di paranoia, il ragionamento di Berlusconi va preso alla lettera. Preso alla lettera e poi rovesciato. Va cioè riferito alla sua presenza sulla scena politica e istituzionale italiana e allo scempio di libertà che l'uomo vi sta perpetrando. Già. Ve lo ricordate il tormentone sul «regime»? Sul regime che non c'era (vero) e che non era nemmeno alle viste (meno vero) perché esistevano pur sempre un parlamento, libere elezioni, una stampa autonoma, magistrati indipendenti eccetera eccetera? Ecco. La discussione va ripresa da lì. Perché è ovvio che se una democrazia è ricca di forme di libertà, di modelli di partecipazione, di istituti di garanzia e di contrappesi ben congegnati, farla a pezzi o prosciugarla senza un colpo di Stato è di fatto impossibile. Ma eroderla e logorarla lavorando di testa d'ariete e di dinamite non è, nel lungo periodo, impresa impraticabile. Tanto meno impraticabile se appunto, dall'altra parte, anziché denunciare con preoccupazione gli sfondamenti o le voragini, ci si attesta sul tranquillizzante, consolatorio elenco delle libertà che restano. Il rischio è dunque che, sbuffando e anche divertendosi per le enormità (e le panzane) di Berlusconi, non mettiamo in guardia l'elettorato da quello che potrebbe succedere se egli avesse ancora per tutta una legislatura un uso pieno e arbitrario della maggioranza. Se avesse ancora il potere di governare e lo esercitasse per altri cinque anni - nel modo in cui lo ha fatto finora - sul popolo italiano e sulle sue istituzioni. Perché quel che potrebbe accadere è assai vicino a ciò che, nelle sue smanie oniriche, il premier annuncia che accadrebbe in Italia con la vittoria di Prodi e dell'Unione.

Basta guardarsi intorno per vedere che lo stato delle nostre libertà si è molto ridotto sotto il comando -ahi, le parole- della «Casa della libertà» e del suo leader carismatico. Non c'è bisogno di fare una ricostruzione sistematica, che pure dovrà essere fatta, di quanto è accaduto in cinque anni. Basta usare alla rinfusa l'osservatorio di queste ultime settimane. Giusto ieri, per partire da un esempio minore (si fa per dire), ho firmato un'interrogazione del senatore Zanda per chiedere chiarimenti su quattro ferrovieri licenziati (licenziati, non «richiamati») da Trenitalia. La colpa: essere andati alla trasmissione televisiva «Report». Capito? Senza lavoro per avere espresso opinioni in un paese libero. Se poi passiamo agli esempi istituzionali, l'inquietudine di certo non si abbassa. Lo scioglimento del parlamento, già concordato con il Capo dello Stato, è stato rinviato per consentire al premier di fare i suoi comodi personali. Dice lui per fare leggi negli interessi dei cittadini. La verità è che ieri il Senato ha chiuso alle cinque del pomeriggio dopo avere ripetutamente accertato che mancava il numero legale. Ossia: si tiene aperto il parlamento per chiuderlo in giornata perché i parlamentari della maggioranza non ci sono. Ci saranno però la settimana prossima, quando bisognerà approvare la legge Pecorella, che Berlusconi vuole con ogni mezzo per sfuggire all'appello del processo Sme. Domanda: c'è più o meno libertà quando si fa un uso così spudoratamente e totalmente personale del parlamento? E ancora. Come abbiamo visto tutti, il rinvio dello scioglimento delle Camere viene usato per andare su radio e tivù senza sosta, ignorando ogni regola di par condicio. È più o meno libero un paese che vede il suo capo del governo monopolizzare il sistema delle comunicazioni di massa, scegliersi i giornalisti, scegliersi i registi, comportarsi come un satrapo cattolico, fare concioni di due-tre ore al popolo, modello Fidel Castro, senza nemmeno fare la fatica di stare in piedi su un palco davanti a un microfono? E sempre in argomento. Il rinvio dello scioglimento della Camera è stato ottenuto minacciando sconquassi istituzionali; ossia forzature sul Quirinale dagli esiti imprevedibili per gli stessi equilibri democratici. È più o meno libero un paese in cui

il capo dello Stato viene posto dinanzi ad autentici ricatti da parte del capo del governo? Il tema del ricatto, tra parentesi, era la data del voto. Voto che si terrà con un metodo elettorale cambiato in corsa dalla maggioranza davanti allo spettro di una sconfitta. Quanto è grande la libertà in un paese in cui la maggioranza si fa e si rifà le regole secondo la propria convenienza? Ancora. Sempre il capo del governo di cui stiamo parlando si è presentato ai vertici della Procura della Repubblica di Roma per denunciare fatti privi di rilevanza penale che riguardavano i capi dell'opposizione. Nel frattempo il giornale della sua famiglia ha acquisito notizie riservate (sempre prive di rilevanza penale) sul capo del maggiore partito di opposizione e ne ha fatto oggetto di una campagna stampa da bulldozer. È libero un paese in cui il capo del governo, personalmente o con la sua artiglieria mediatica, cerca di usare le denunce in procura e i pubblici ufficiali infedeli per colpire l'opposizione? E non è finita. Perché siccome i magistrati sono buoni o cattivi a seconda che gli tor-

nino comodi o scomodi, lo stesso Berlusconi che corre dai giudici romani attacca frontalmente e pubblicamente, nella sua veste di presidente del Consiglio, il nuovo procuratore aggiunto di Milano Edmondo Bruti Liberati. È libero (e qui la risposta si trova liscia liscia nei classici del pensiero liberale) un paese in cui il re, o il detentore del potere politico, attacca in quel modo -per principio e nella persona- il giudice che potrebbe reggere l'accusa nella procura da sempre più temuta? Queste sono le cose che ormai bisognerebbe mettere in fila: a «Porta a Porta» ma anche nei milioni di (assai più efficaci) porta a porta quotidiani del paese reale. Perché un fatto è incontrovertibile. Oggi siamo meno liberi di prima. Berlusconi, senza che molti ci facessero caso, si è mangiato un pezzo delle nostre libertà. E, sia pure dal mezzo della sua ossessione, ci sta spiegando a meraviglia qual è il pericolo. Che a un certo punto ci svegliamo. E che dopo una lunga, spesso sonnoletta assuefazione scopriamo che della libertà c'è rimasta la buccia. La polpa se l'è mangiata lui.

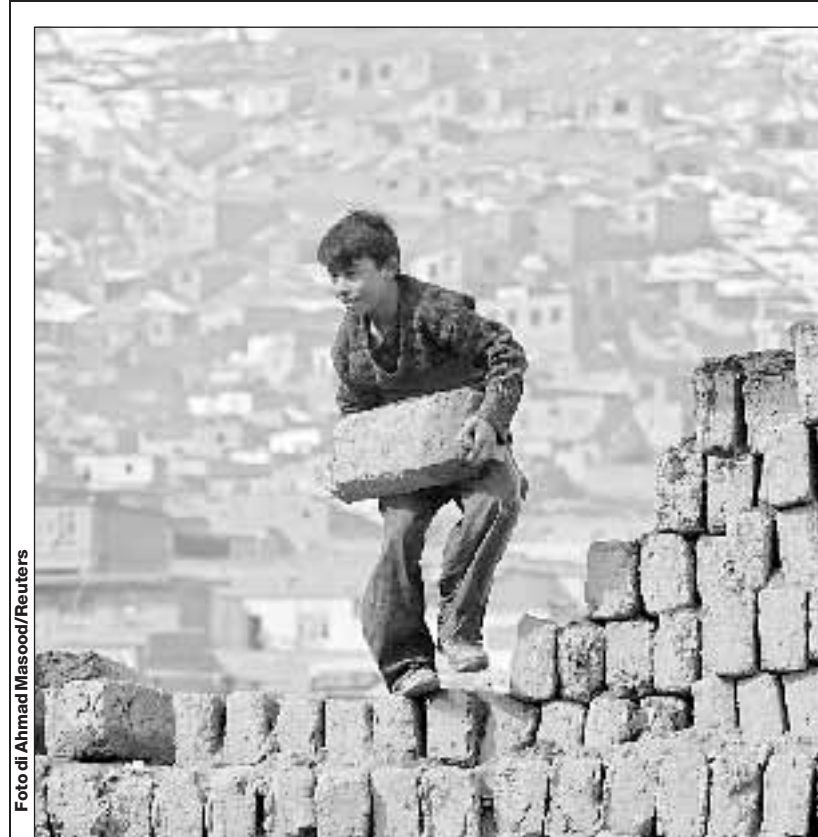
Luzzatto e la Storia di Vespa

Caro Direttore, sono lietissimo che *L'Unità* abbia pubblicato un'ampia sintesi dello scritto di Sergio Luzzatto per *Micromega* dedicato al mio ultimo libro «Vincitori e vinti». Lietissimo nonostante gli insulti? Sì, perché è chiaro ancora una volta con quanta scostumata arroganza certi storici di professione mettano la scienza al servizio dell'ideologia. Nel mio libro ci sono le stragi naziste e fasciste. C'è il racconto dei superstiti dei campi di sterminio e dei bambini che sopravvissero alla barbarie di Sant'Anna di Stazzema. Ci sono - pubblicate per la prima volta in un libro rivolto al grande pubblico - le leggi razziali. Ma ci sono anche le stragi impunte compiute dai partigiani comunisti dopo la Liberazione. Non potendo contestare un solo punto su quelli riportati, Luzzatto si rifugia nella storia di via Rasella. E m'invita a nozze. Perché l'attentato di via Rasella fu un errore: quello che una persona insospettabile come Beppe Vacca, presidente dell'Istituto Gramsci, ha chiamato «atto di terrorismo», usando lo stesso termine di Norberto Bobbio.

Io faccio una distinzione nettissima tra due diverse attività di Resistenza e capisco che la miopia e la sponenza degli arroganti non consenta a Luzzatto di avvedersene. Da un lato ci sono attività partigiane indispensabili o comunque utili a combattere efficacemente il tedesco invasore per favorirne la sconfitta militare e soprattutto per impedirgli di arrecare danni ai cittadini dell'Italia invasa. Queste attività, a mio giudizio, andavano compiute anche a costo di subire rappresaglie. Ci sono poi altre attività puramente dimostrative e del tutto inutili sul piano militare che hanno determinato un costo altissimo e ingiustificato: tra queste, Via Rasella e Pedescaia, dove a sessant'anni dai fatti il paese è diviso tra chi vuole restituire la medaglia e chi non perché la guerra era finita e fu attaccato un reparto tedesco che si ritirava al confine. Su via Rasella cascano tanti storici professionisti. È un conto dire che

Bruno Vespa

Sergio Luzzatto



AFGHANISTAN Mattoni di fango a Kabul
UN RAGAZZO trasporta mattoni artigianali ottenuti dal fango in un quartiere di Kabul. L'Afghanistan ha ricevuto ieri la promessa di aiuti economici da parte della comunità internazionale in cambio dell'impegno a ostacolare il commercio illegale di oppio

Ma che ci vanno a fare i giornalisti?

ROBERTO COTRONEO

SEGUE DALLA PRIMA

Di fronte a questa affermazione del conduttore «di turno», è proprio il caso di definirlo in questo modo, cincinnchia qualcosa, come a dire, ma su Presidente cosa dice, e lui insiste. Dopo il minutaggio c'è l'armeggiare dei fogli, da cui consultati dati che paiono più indiscutibili dei dieci comandamenti, e infine quel modo di condurre i dibattiti e di dare le risposte che non porta a un contraddittorio o a un dialogo, ma è una prova di forza. Meglio: un comizio. Solo che da un po' di tempo i comizi sono preparati sotto forma di dialogo. Dove da una parte c'è Berlusconi che parla senza fermarsi, dall'altra domande sparse, di quelle che si possono sempre aggirare. Così dopo i programmi di intrattenimento, dopo il mesto Martelli, è toccato a Vespa ospitare il premier. Ora, ci sono una serie di cose interessanti da dire sulla puntata di Vespa, che non riguardano le opinioni, ma i fatti. Prima cosa interessante: ormai non si parla più di giornalisti o di conduttori, ma di «registi». Il regista è il principe della trasmissione. Lui conduce, lui ha in mano il destino politico di Berlusconi. La sua inquadratura conta più di un Ponte sullo stretto di Messina realizzato in un mese soltanto. Il regista lo deve rendere meno calvo, meno rugoso, più alto (ma tanto

sta seduto), più giovane e più simpatico. Perché tutto questo possa avere un plausibile successo Silvio Berlusconi va inquadrato da lontano. Il più lontano possibile, si potrebbe dire. E nel paradosso c'è come sempre una verità. Non è la prima volta che Berlusconi va a «Porta a Porta», ma l'altro ieri il nervosismo era maggiore. Soprattutto tra i tecnici. Il lettore forse non sa che tutti gli ospiti di una trasmissione vanno, come si dice in termine tecnico, microfonati. Ti fanno spostare la giacca, ti mettono una scatoletta lampeggiante applicata alla cintura, dietro, che non si vede. Poi ti fanno passare un filo, spesso da dentro la camicia e ti applicano il microfono, piccolo e poco visibile sul bavero della giacca. Peccato però che quel microfono non funziona sempre. Soprattutto nei programmi dove ci sono i dibattiti. E il regista a renderlo via via attivo, appena qualcuno mostra di voler parlare, o viene interrogato dal conduttore. La cosa è comprensibile: si evita che in una trasmissione possano mettersi tutti a parlare contemporaneamente, con effetti incomprensibili. Quando capita poi, che c'è qualche ospite un po' troppo fluviatile, basta tenere il microfono spento e non inquadralo che scompare quasi dalla trasmissione. Bene, con Berlusconi avviene l'opposto. Se si facesse il minutaggio delle inquadrature dedica-

te al premier, si scoprirebbe che in video c'era quasi soltanto lui. E che i giornalisti ospiti in studio non sarebbero stati in grado di interromperlo. E forse è stato meglio così. Perché non deve essere stato facile per nessuno dei tre. E soprattutto perché sui tre giornalisti c'è un mistero. Primo mistero, che obbedisce a un postulato iniziale. Dato che il presidente del Consiglio dei Ministri (e delle Televisioni) è il presidente del Consiglio dei Ministri, non dovrebbero - come accade in tutti i paesi del mondo - essere in studio i direttori dei quattro giornali italiani più diffusi e più autorevoli? Non ci sogniamo che invitino «l'Unità», giornale verso il quale il premier non mostra una spiccata simpatia, ma non sarebbe degno di un ruolo istituzionale, avere là seduti Ezio Mauro, Paolo Mieli, Giulio Anselmi e Ferruccio De Bortoli? Pare di no. L'altro giorno c'erano tre ottimi colleghi. Nell'ordine: Maria Latella, che tra le altre cose ha scritto la biografia di Veronica Berlusconi. Poi c'era Mario Orfeo, che dirige un diffuso e glorioso giornale regionale, «Il Mattino». E infine c'era Augusto Minzolini, cronista spiritoso e intelligente, il maestro del retroscena politico, che lavora alla «Stampa». A parte il fatto che Minzolini è stato chiamato da Berlusconi, «Minzo», e che questo appellativo così intimo e confidenziale non deve aver fatto piacere a un giornalista di una te-

stata come «La Stampa», autorevole e molto sabauda. E forse in quel momento Minzolini si è pentito di essere andato in quella trasmissione. Cosa penseranno d'ora in poi i lettori di un giornalista che il premier, anche in pubblico, chiama «Minzo»? E che sensazione daranno ai telespettatori dei bravi giornalisti che non riescono neppure a fare la fatidica seconda domanda? Dopo la prima risposta, sviscolante e per nulla soddisfacente, o imprecisa, non c'è mai nessuno che riesce a fare a Berlusconi la fatidica seconda domanda. Quella vera. Gli ottimi colleghi pensano di andare in trasmissione, sedersi e parlare in un programma di informazione, e poi si accorgono che è il regista che fa l'informazione, è lui che inquadra Berlusconi, è lui che li tiene fuori limitando la possibilità del contraddittorio. E allora? Allora cosa rimane? Pensiamoci un attimo. Berlusconi negli ultimi tempi è andato dappertutto. Si è fatto intervistare da due giornalisti che fanno uno spettacolo di intrattenimento, e che il pubblico identifica come dei «conduttori», termine ambiguo: Luca Giurato e Monica Maggioni. Poi si è fatto intervistare da un ex ministro e politico che i telespettatori identificano con tutto tranne che con il giornalismo: Claudio Martelli. Poi si è fatto intervistare da Paolo Bonolis. E giornalista, lo sappiamo bene, Bonolis non è. Poi ha fatto un

faccia a faccia con Rutelli, affacciando persino uno che come Mentana. Che doveva ricordargli appena gli era possibile che non stava lì per dare solo la parola a uno o all'altro. E infine il «Porta a Porta», con quei giornalisti che paiono invitati a una festa. «Minzo» è venuto al cancello della mia villa alle Bermuda, mica potevo lasciarlo fuori». Figuriamoci, era anche in clima di vacanze. No che non poteva. Ma come potevano difendersi i tre giornalisti che stavano là seduti da un comportamento sempre un po' troppo ammiccante, sempre un po' troppo collusivo di Berlusconi? Il modo migliore per togliere peso e autorevolezza all'interlocutore, che non ha la possibilità di tracciare quella linea per terra che dice: di qua, oltre questo, non si passa. Ed è proprio la linea per terra il punto su cui riflettere. Quella linea che dice: oltre non si va. Oltre c'è un mestiere che non si discute. Invece così non è, invece siamo sempre, come dice un vecchio detto, a pettinare le bambole. Chiacchiere, dati forniti a cascaccio, cose che non stanno né in cielo e né in terra ma che nessuno riesce più a contestare, e non per incapacità, ma perché le trasmissioni sono strutturate in modo tale da non lasciare spazio a domande vere. Così nessuno riesce a mettere seriamente in dubbio le affermazioni di Berlusconi: un po' perché si è stanchi di cercare

di arginare uno che toglie il respiro a chiunque, un po' perché quando stai per parlare non ti inquadra nessuno, un po' perché a furia di rapporti poco formali si finisce per essere tutti sempre meno credibili. Forse tutto questo è anche un po' la conseguenza di un giornalismo di troppi retroscena, e di battute rubate dietro le mantovane e i tendoni della Camera dei Deputati, e quindi è anche un po' colpa di un certo modo di fare i giornali di questi anni. Ma certo il risulta-

to non piace a nessuno. Non piace che i colleghi non riescano a fare il loro mestiere come lo sanno fare. Ormai ci siamo rassegnati a vedere Berlusconi ovunque ci sia una telecamera accesa. Vorremmo vederlo almeno una volta in difficoltà, vorremmo vederlo una volta, una soltanto, per poco, pochissimo: silenzioso, zitto, incapace di fare una battuta, stupito di una domanda che non si aspetta. Chissà, la speranza è sempre l'ultima a morire.

rcotroneo@unita.it

 <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Etto Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p><small>iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quaderno dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - F.I.U.B. Certificato n. 5534 del 16/12/2005 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</small></p>	
<p>Stampa • Sabo S.r.l. Via Carducci 26 • STS S.p.A. Strada 55, Zona Industriale, 95030 Piano D'Arce (Cz)</p>	
<p>Fac-simile • Sies S.p.A. Via Santi 87 • Litossid via Carlo Presenti 130 • Ed. Teletampa Sud Srl • Unione Sarda S.p.A. Valle Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 • PubliKompas S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 1° febbraio è stata di 135.217 copie</p>	

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
 Vicedirettori
Pietro Spataro (vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
 Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciccone
Ronaldo Pergolini
 Art director **Fabio Ferrari**
 Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
 • 00153 Roma
 via Benaglia, 25
 tel. 06 585571
 fax 06 58557219
 • 20124 Milano,
 via Antonio da Ricciana, 2
 tel. 02 8969811
 fax 02 89698140
 • 40133 Bologna
 via del Giglio, 5
 tel. 051 315911
 fax 051 3140039
 • 50136 Firenze
 via Mannelli, 103
 tel. 055 200451
 fax 055 2466499